

Riflettendo sul percorso artistico di Beppe Schiavetta è inevitabile constatare come, pur nella loro matura specificità, anche le ultime opere evidenzino profonde radici derivate dalla cultura ligure. Al di là dei più noti riferimenti letterari, da Sbarbaro a Montale, determinanti forse per individuare la chiave di lettura “oggettiva” dei dati di natura dai quali parte, spesso con un sensazione fulminea o sulla traccia di un ricordo, la volontà di esprimersi dell’artista, è sulle opere e gli atteggiamenti di alcuni personaggi che, mi pare, possa es-

sere ricondotto “lo stile” e “l’essere” di Beppe. Nelle prime dichiarazioni pittoriche della metà degli anni Ottanta il segno nervoso esprime nettamente l’ascendenza dalle ricerche formali degli anni '60, a quell’epoca ormai rigorosamente codificate, di Emilio Scanavino. Eppure, nell’evidente base comune, segnica appunto, che unisce i due artisti, è già evidente una volontà, in Schiavetta, di non soggiacere, di svincolarsi da quelle trame rigorose, metodiche, seppur captanti, alla ricerca di una propria via. Questa volontà diventa marcata e si concretizza in quella che, forse, è l’opera più significativa di quegli anni "Il giardino della mia infanzia" del 1984, un grande contenitore in legno e filo di ottone, decorato internamente e parzialmente aperto, sormontato da una grande stella.

In quella composizione si rivelano altre suggestioni, altri maestri, attentamente osservati e compresi; Fausto Melotti soprattutto, per quanto ha potuto rendere onirica, leggera e fiabesca l’oggettività metafisica, e poi Cy Twombly, nel segno libero, senza pentimenti.

Dal 1986 l’attenzione di Schiavetta si è spostata lentamente dal segno alla materia. Prima con carte strappate e ricomposte, decorate con acquarelli e pastelli, poi, in tempi più recenti, è passato alle tele, ricoperte da grandi fogli in cartone lacerati e dipinti ad acquarello e, successivamente, ad olio, dove le tracce degli antichi segni grafici sono diventate solchi, fratture nella continuità delle superfici pittoriche.

Contemporaneamente a quel cambiamento appare in questi anni un uso più convinto del colore; infatti se nei primi lavori i rapporti tra "figure" e sfondi stabiliscono precise gerarchie percettive, nelle opere più recenti lo spazio è un campo magmatico in espansione in cui i valori cromatici e formali forniscono incessantemente, con il vagare dell’occhio, nuovi rapporti, nuovi equilibri precari.

E sono la precarietà, la presenza nascosta e incombente della catastrofe, la percezione inquietante dell’espansione entropica, i dati fisici che affascinano Beppe Schiavetta.

Se in questo osservare e rap- presentare l’evoluzione inevitabile, incontrollata, caotica del mondo, è stabilito il legame sentimentale con i poeti liguri del °900, la distinzione, rispetto al loro “supino amore delle cose”, appare riflettendo, ad esempio, sulla serie di vasi-scultura, in terracotta refrattaria, prodotti in occasione di questa mostra presso “La Casa dell’Arte”, in Albisola Capo. In quegli oggetti parzialmente lacerati, resi asimmetrici, scardinati dalle certezze formali della tecnica artigianale, si rivela la volontà dell’artista nel voler essere protagonista attivo di quei processi profondamente percepiti, di voler esser parte integrante del magma, dentro l’occhio del ciclone. E tentare una discesa nell’infinito oscuro gorgo delle forme per verificare e rintracciare nuove “caotiche” geometrie, e poi venirne fuori, al tempo giusto, momentaneamente salvi, con un qualcosa, un oggetto, deformato, piagato, offeso, segno pulsante della nostra inesplicabile vita.

*Massimo Trogu, Albisola Capo, 1992*